

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Dal libro del Qoèlet (Qo 1,2;2,21-23)

Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità. Chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare la sua parte a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e un grande male. Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa. Anche questo è vanità!

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossèsi (Col 3,1-5.9-11)

Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria. Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria. Non dite menzogne gli uni agli altri: vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato. Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 12,13-21)

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, bevi e divertiti!". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Il brano di vangelo di questa settimana pone una questione contro cui tutti prima o poi si scontrano, e cioè la precarietà della vita. Forse, di questi tempi, la tematica ci tocca anche in maniera più significativa, perché l'impossibilità di costruirsi una sicurezza certa non riguarda più solo la nostra singola esistenza (da un momento all'altro, lo sappiamo, per quanti scongiuri possiamo fare, potremmo ammalarci, morire, perdere le certezze economiche, vedere franare le relazioni più importanti, e così via...), ma l'intera nostra società. L'Europa non è più un luogo sicuro, né economicamente, né dal punto di vista geo-politico.

Ma noi siamo cresciuti, più o meno consapevolmente, nell'illusione di poterci costruire una certa sicurezza. Certo, non una sicurezza assoluta: una morte improvvisa, una malattia inaspettata, il coinvolgimento in qualche gesto di violenza la fanno da padroni tra le nostre paure, ma il mito di potersi in qualche modo cautelare attraverso gli sviluppi delle scienze mediche o attraverso forme di protezioni personali sempre più sofisticate, ha relegato la dimensione della precarietà della vita nel dimenticatoio dell'uomo occidentale.

E invece la storia ce la ributta in faccia, questa precarietà. E il vangelo pare andargli dietro, tratteggiando la precarietà stessa non come qualcosa da rifuggire, ma come la caratteristica normale dell'essere uomo su questa terra.

La questione allora diventa come abitare la precarietà, che ci è divenuta così estranea, sebbene sia un tratto così conformante il nostro essere. Gesù dà un suggerimento: la precarietà non si abita accumulando tesori, cioè illudendosi di eliminarla, ma arricchendosi presso Dio.

E cosa vuol dire arricchirsi presso Dio?

Qui bisogna stare attenti, perché il rischio di pensare che "arricchirsi presso Dio" voglia dire "ingraziarselo" è molto pericoloso. C'è un modo di arricchirsi presso Dio che ricalca infatti esattamente il tentativo di sconfiggere la precarietà. Semplicemente il referente della propria sicurezza non sono i soldi, ma Dio. Mi illudo di annullare la precarietà della vita accumulando meriti presso Dio.

Per capire se si è in questa logica e dunque convertirsi bisogna prestare massima attenzione all'ultima frase del vangelo di domenica. Perché c'è un'espressione che fa da discriminare ed è quel "per sé". C'è un modo di accumulare tesori presso Dio che è "per sé", che cioè è competitivo con

gli altri, che mantiene la stessa logica dell'accumulo dei beni terreni. Mi metto al sicuro io, dagli altri e a dispetto degli altri, i quali, se non riescono ad assicurare la loro vita, peggio per loro.

Ogni volta che anche la relazione col Signore è pensata in questi termini, si sta fallendo l'obiettivo di entrare nella dinamica evangelica, per la quale arricchirsi presso Dio vuol dire abitare la precarietà insieme a tutti gli altri uomini, che per quanto diversi, nella precarietà, mi sono fratelli, mi sono consanguinei.

La precarietà infatti fa solidarizzare quando è percepita come tratto comune, mentre è l'illusione di poterla superare (io, i miei, il mio popolo, ecc...) che mi fa rivale e nemico degli altri. O geloso custode del mio, che l'altro – con la sua precarietà – non deve entrare a contaminare.